

Feidman

È tra i più celebri clarinettisti del mondo, nato in Argentina ma di famiglia ebraica. «Israeliani e palestinesi sono figli dello stesso Dio e si combattono in suo nome»



Un clarinetto davanti ad un leggio: è lo strumento di Giora Feidman e insieme la voce principale del klezmer. A sinistra, un'immagine del grande musicista di origine ebraica tratta dalla copertina di uno dei suoi più recenti lavori.

BARCELLONA. Giora Feidman è uno dei più importanti interpreti (oltreché compositori) di clarinetto, strumento con cui riesce ad esprimere qualsiasi tipo suono e addirittura i silenzi. Nato in Argentina nel 1936 da una famiglia ebraica, originaria della Bessarabia, fin da subito si è ritrovato in casa la tradizione musicale degli ebrei ashkenaziti dell'Europa Orientale, che nella loro lunga migrazione verso est avevano assorbito le più varie influenze culturali e musicali dei popoli con cui si trovavano a contatto. Successivamente Giora è giunto ad una musica che supera qualsiasi barriera geografica o di religione. Lo abbiamo incontrato in una delle sue tappe spagnole poco prima della tournée italiana.

Qual è la tua concezione del «klezmer»?

«Il termine *klezmer* trae origine da due parole yiddish, *kley* e *zemer*, il cui significato è "strumento di canto". Uno strumento che possiede la voce per parlare una lingua che chiamiamo musica, ma la cosa straordinaria è che questo strumento può anche ascoltare, cioè ricevere e non solo dare».

Stiamo dunque assistendo ad una riscoperta del «klezmer» proposto come genere musicale?

«In realtà questa parola si trova in relazione solamente con la musica. Non si può dire che esista una "musica klezmer", perché *klezmer* è lo strumento e la musica è un idioma: lo strumento sa che pensiero e sentimento sono due cose diverse. Se parliamo di pensiero, si potrebbe dire che nel mio programma c'è musica indiana, liturgica, ebraica, jazz, Bach. Ma sono tutti nomi che vengono posti dal cervello, perché la musica è una sola. Possiamo possedere molti specchi e guardarci in tutti, ma sempre saremo gli stessi; allo stesso modo la musica è lo specchio di una sola famiglia, la società umana».

Pensi che la geografia gioca un suo ruolo?

«A me piace Chopin, ma non sono nato in Polonia, o Rossini senza essere italiano. Ravel, per esempio, era francese ed ha scritto una straordinaria musica spagnola come il bolero: questo dimostra come le frontiere fisiche non abbiano niente a che vedere con lo spirito. Nessuno per esempio ci ha insegnato a prendere il latte della madre: l'informazione era dentro di noi, in modo naturale. E lo stesso vale per la musica: siamo venuti al mondo con essa e qualsiasi essere umano è un ballerino, un cantante, un pittore».

Esistono comunque influenze culturali diverse per ognuno di noi...

«Sicuramente, ma questo è solo un aiuto. Io per esempio sono nato a Buenos Aires, dove il tango è molto sentito, ma questo genere mi ha aiutato a capire la profondità con cui ricevere Bach o Mozart. Siamo confusi: in Spagna, per esempio, il flamenco viene considerato musica popolare; ma anche Beethoven dovrebbe essere popolare. Ci sono molti elementi che in Occidente hanno deformato l'educazione. Perché spiritualmente in India o in Tibet esiste un livello di coscienza molto più alto che qui da noi. È sempre stato così: l'Occidente intellettuale e l'Oriente spirituale».

La scelta del clarinetto è stata voluta?

«No. È semplicemente uno strumento, e come tale è un mezzo e

Lezione di Klezmer

«Occidente senza coscienza, la musica ti salverà l'anima»

non un fine. È il microfono dell'anima: mettendolo in bocca lo connetto con la mia voce interna che viene trasmessa grazie al fiato. C'è qualcuno che dice "Mio figlio studia il clarinetto", ma in realtà non è così. Forse si studia come sedersi? O come battere a macchina? Sì, forse una o due settimane, ma poi diventa un mezzo per trasmettere un'idea che l'autore ha dentro di sé e che poi possiamo leggere. Lo stesso accade con l'idea musicale che si trova dentro ogni essere umano. Prendi il tuo strumento o la tua voce e rivela qualcosa che sta dentro di te. Non è un talento donato solo ad alcuni privilegiati: è una lingua, una religione universale. L'importante è che tutto ciò venga capito. Perché, ad esempio, in questo momento ci sono molte guerre, come quella tra israeliani e palestinesi figli dello stesso Dio che si combattono in suo nome: continuiamo a non imparare niente dalla storia».

Perché l'Occidente è rimasto tanto indietro?

«Qui abbiamo tanto, ci è stato dato tutto. Ma noi non sappiamo di sapere e andiamo avanti in questo modo. Non è negativo usare l'intelletto, ma fino a che punto? Qui cinque sensi sono completamente sfruttati, il corpo è usato in modo negativo, è una continua fonte di desiderio. Ma il corpo è uno strumento che è stato fornito all'anima

affinché possa esprimersi. E l'anima non chiede, dà solamente. Integrando il corpo con l'anima si produce un'energia circolare. È quello che le religioni insegnano: "fai al prossimo tuo come a te stesso". Insieme, di nuovo stiamo parlando di *klezmer*. Non è un'utopia: ci sono delle società che vivono cantando e ne sono coscienti».

Come è possibile trasmettere questi concetti in Occidente?

«Nei miei concerti l'obiettivo è rompere il rituale secondo cui lo spettatore paga un biglietto e la folla va sul palcoscenico ad esibirsi. Non esiste né pubblico né artista: la musica si respira. L'aria si trasforma in vibrazioni, assorbite dal nostro udito; ma anche le narici e la bocca respirano musica. Come il fumo della sigaretta, che invece si vede; noi però non crediamo a quello che non vediamo. Di nuovo è una questione di educazione: io ho avuto la fortuna di ricevere questa informazione. Il talento non esiste, esiste l'educazione. Sono concetti molto semplici, ma in Occidente siamo impegnati con altre cose ed abbiamo paura che domani non avremo da mangiare. C'è gente educata che pensa che Dio ci ha portato qui ci ha dato tutto, compreso il cibo. La cosa più importante è scoprire la ragione per cui siamo al mondo: per portare un messaggio che solamente ciascun individuo può dare. Per cui se

non siamo coscienti di questo, come non lo sono milioni di esseri umani, ci saranno milioni di messaggi che la società umana non può assorbire e che si perdono. Un rabbino, una volta, mi disse che gli ebrei studiano tanto che non hanno tempo di imparare, e questo lo si può adattare a qualsiasi situazione: il problema non è studiare, ma imparare».

Quali sono gli ostacoli maggiori in questo senso?

«Ormai non esiste la coscienza di avere una voce interna, è una degenerazione del desiderio. Esiste la necessità di cercare una droga per liberarsi e riuscire a comunicare con se stessi, in un modo falso senza dubbio. Ma capire il valore della musica e che cosa si può fare con essa costituisce un'incredibile fonte di energia per conoscere se stessi e la propria voce interna. Che significa? Sapere perché sia moqui, perché siamo un corpo: non per mangiare, dormire, per il sesso o per possedere un auto. La musica è uno degli elementi che può aiutarci, come tutte le forme dell'arte. Questo è *klezmer*. È molto importante comprendere la concezione, affinché la gente canti, si esprima: tutti abbiamo dentro di noi una canzone che vuole uscire e che è un mezzo di condivisione».

Alessandro Gori



Angelo R. Turetta/Lucky Star

Sanremo: Morricone guida la giuria di qualità

Continua la marcia di avvicinamento al prossimo Festival di Sanremo: sappiamo chi sarà il conduttore, quali i cantanti in gara, e ieri la Rai ha anche annunciato che da Luciano Pavarotti passa ad Ennio Morricone lo scettro della «giuria di qualità» del Festival. Forse ricorderete che l'anno scorso fu istituita questa giuria speciale composta da cinque nomi illustri della musica e dello spettacolo, a cui spettava «controbilanciare» i giudizi nazionali-popolari delle giurie televisive, assegnando dei premi più tecnici, «di qualità», per la migliore composizione, il miglior testo, la migliore musica, il migliore arrangiamento. Il nome di Ennio Morricone è, per il momento, l'unico certo della cinquina che sarà chiamata ad assegnare i premi di qualità ai cantanti che si sfideranno sul palco dell'Ariston dal 24 al 28 febbraio prossimi. Con l'autore della musica di film come «Per un pugno di dollari» e «Gli intoccabili», la Rai si è assicurata un esperto di livello internazionale, proprio come la volta scorsa fu per Pavarotti; tra gli altri quattro potrebbe esserci un nome della musica leggera italiana ma è probabile anche la presenza di un intellettuale esperto di musica e di qualche esponente prestigioso di altri settori del mondo dello spettacolo. Lo scorso anno, la giuria presieduta da Pavarotti era formata dall'autore di colonne sonore Bill Conti, dal regista Mario Missioli, dal compositore Nicola Piovani e dal cantautore Gino Paoli. Restano intanto sul tappeto molte altre questioni. E ancora aperto il capitolo delle donne che affiancheranno Raimondo Vianello nella conduzione, che dovrebbero essere due. I contatti degli organizzatori proseguono a ritmo serrato e, anche se l'annuncio è imminente, per il momento nessun contratto sarebbe chiuso. Da qualche settimana, comunque, il toto-vallette non registra new entry ed è incentrato sui nomi di Carla Bruni, Naomi Campbell, Nancy Brilli, Veronica Pivetti e Sabrina Ferilli. La Rai potrebbe accontentare il desiderio di Raimondo Vianello di avere al suo fianco una top model e un'attrice, ma non si escludono colpi di scena.

TV-MERCATO

Ieri una giornata di trattative intense ma senza esito

Bonolis in mezzo al guado Rai-Mediaset

Il presentatore si è incontrato con i vertici del gruppo privato. In discussione il suo ruolo e i compensi.

ROMA. Da *Bim Bum Bam* a *Fantastica italiana* a *Tira e Molla* andata e ritorno: il beato tra le donne Paolo Bonolis è al centro di una serrata trattativa tra Mediaset e Rai per il suo ritorno, dodici miliardi dopo, alla tv di stato. Bocche cucite negli ambienti televisivi, visto la delicatezza del contendere, ma parla il diretto interessato che qualche tempo fa ebbe a dichiarare che in Mediaset si sgobbava troppo: quindici ore al giorno di lavoro indefesso, più tutte quelle fastidiose telepromozioni. Insomma, meglio tornare da mamma Rai che garantire ritmi di vita più rilassati e sereni.

Con tutti i soldi che ha preso in questi due anni, Bonolis assicura di essersi sistemato e con lui tutta la discendenza. Ma se sullo stipendio - troppo oneroso, dicono in Rai, per le loro tasche - Bonolis è disposto a trattare, ha posto una serie di prerogative da far tremare i polsi. Ovvero la conduzione del prossimo programma legato alla

lotteria di Capodanno e quella di Sanremo edizione '99. È chiedere troppo? Mentre una delle colonne portanti della tv di stato, il capistruttura di Raiuno Mario Maffucci, va sostanzialmente in pensione, ritagliandosi un incarico di superconsulente, il mercato degli scambi tra i due poli televisivi d'Italia sembra conoscere una fase di stallo. Gli ultimi brividi sono arrivati con il prestito di Vianello per condurre la gara canora nella città dei fiori, ma rimangono top secret i nomi delle cinque bellezze che lo affiancheranno: Sabrina Ferilli? Naomi Campbell (nientemeno)? La risposta a fine mese.

Così il caso Bonolis monopolizza le attenzioni. D'altra parte il biondo presentatore è uno che non sbaglia un colpo, e in un momento di flop clamorosi, dal poco fantastico Montezano al crollo della prosperosa Venier, gli uomini dalle mani d'oro sono preziosi e ipercorteggiati. Ma cosa sarà disposta a fare la Rai per riconquistare il

suo pupillo, e Mediaset se lo lascerà soffiare senza colpo ferire? La trattativa va avanti nel più rigoroso silenzio.

Il contratto di Bonolis scade a giugno, e si mormora che in questi due anni di permanenza in casa Berlusconi abbia intascato dodici miliardi sonanti. La trattativa dunque si svolge su due binari: quella del compenso, ovviamente, ma anche quella dei programmi. Sembra che il ritorno in Rai di Bonolis, da lui stesso auspicato, sia condizionato soprattutto dalla qualità delle offerte che la Rai è capace di mettere sul piatto della bilancia e alla libertà d'azione che lascerà al conduttore. E si capisce che lo show man vuole per se quanto di meglio la tv di stato può offrire. La prossima edizione di *Fantastico*, o comunque lo si voglia chiamare, Sanremo e così via.

Che un nuovo potenziale Baudo si aggiuri sui nostri schermi?

Domitilla Marchi



Paolo Bonolis Onorati/Ansa

IL CASO

A Sant'Elena una clamorosa sperimentazione

Bimbi e violenza, assoluta la tv

La ricerca ha coinvolto i ragazzi dell'isola atlantica dove morì Napoleone.

La tv fa male ai bambini? No, almeno nell'isola di Sant'Elena. C'è voluto un serio ed accurato studio, portato avanti in quella sperduta isola dell'Atlantico a sud dell'equatore, proprio là dove Napoleone finì i suoi giorni, per smentire quanto le ricorrenti polemiche sulla «cattiva» televisione di quell'angolo di mondo, passavano pomeriggi e serate in compagnia della sola radio. Ma da tre anni, appunto, è arrivata la tv con tutti i suoi «vizi»: cartoni animati, film violenti e sport. E da quel giorno i ricercatori del Cheltenham and Gloucester College of Higher Education hanno cominciato ad osservare i comportamenti dei ragazzi che guardavano la tv. *ITimes* di ieri anticipava in un articolo i risultati dello studio che sarà pubblicato nel prossimo aprile. «L'argo-

mento secondo il quale, assistere alla violenza in tv indurrebbe i più giovani alla violenza, non è dimostrato - ha detto Tony Charlton, uno dei ricercatori - e lo studio di Sant'Elena ne è una prova chiarissima. I bambini hanno assistito agli stessi livelli di violenza e, in alcuni casi, agli stessi programmi dei bambini inglesi. Ma nessuno di loro - ha aggiunto Charlton - ha mai copiato quanto visto in tv».

Certo Sant'Elena non è Londra, visto che tra i bambini di età compresa tra i 9 e i 12 anni, soltanto il 3,4% ha seri problemi di comportamento, in confronto al 14% dei loro coetanei inglesi; e visto che la maggior parte di loro vive in una famiglia, in una scuola e in una comunità stabili. Ma lo studio e la sperimentazione vorranno pur dire qualcosa. Anche perché dimostrano un principio più volte ribadito nelle polemiche sul tema. E cioè che quello che conta è «come» si guarda la

tv. A Sant'Elena, affermano i risultati dello studio, la tv si guarda in famiglia, i genitori dimostrano interesse per i programmi che guardano i loro figli e ne discutono con loro.

La ricerca ha coinvolto 59 bambini in età prescolare e 800 bambini e ragazzi del primo e secondo ciclo scolastico ed è stata finanziata pubblicamente. Un gruppo di ragazzi è stato addirittura filmato di nascosto per vedere se i comportamenti violenti venivano imitati a scuola o durante i giochi. Susan O'Beir, vice direttrice della Prince Andrew School di Sant'Elena, che ha preso parte allo studio, ha dichiarato: «Non abbiamo osservato nessun cambiamento negativo nei comportamenti dei bambini. Tranne in un caso: quando si parla di calcio. Allora, forse, diventano più competitivi dei campioni della serie A».

Renato Pallavicini